

La comunicazione politica tra Bisanzio e il Nuovo Mondo, passando per Creta e Venezia. I trattati di Menandro Retore

LUIGI ROBUSCHI*

University of the Witwatersrand

Sintesi

Victoria Pineda, in un articolo pubblicato nel 2000, considerava che i due trattati retorici attribuiti a Menandro di Laodicea erano stati usati nel 1577 come fonti per la redazione dei questionari delle *Relaciones Geográficas de Indias*. Seguendo questa intuizione, il presente contributo vuole analizzare come la retorica epidittica, che era ampiamente conosciuta in Italia tra il xv e il xvi secolo grazie alla circolazione dei manoscritti greci, fu adottata per promuovere efficaci strategie comunicative. Il ruolo socio-politico del discorso epidittico fu particolarmente conosciuto a Firenze e a Venezia. La circolazione dei trattati di Menandro, manoscritti e a stampa, da Venezia alla Spagna, offre quindi un nuovo sguardo sul ruolo della retorica sofisticata nell'Europa del Rinascimento e sui suoi usi politici.

Parole chiave: Menandro Retore, Comunicazione politica, Rinascimento a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza, Juan López de Velasco

* luigi.robuschi@wits.ac.za / <https://orcid.org/0000-0002-5476-9830>. Data di pubblicazione: marzo 2023. Licenza Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0) (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>).

La comunicació política entre Bizanci i el Nou Món, passant per Creta i Venècia. Els tractats de Menandre el Rètor

Resum

L'article aprofundeix en la circulació de dos tractats del sofista Menandre de Laodicea i la seva influència en la composició, l'any 1577, dels qüestionaris de les *Relaciones Geográficas de Indias*. A més, aquesta contribució pretén analitzar de quina manera la retòrica epidíctica, àmpliament coneguda a Itàlia durant els segles xv i xvi gràcies a la presència de manuscrits grecs, fou utilitzada per construir estratègies de comunicació exitoses. El paper sociopolític del discurs epidíctic va ser entès especialment a Florència i a Venècia. Per tant, l'anàlisi de la circulació de tractats impresos i manuscrits des de Venècia fins Espanya fa llum sobre els usos polítics de la retòrica sofista a l'Europa del Renaixement.

Paraules clau: Retòrica de Menandre, comunicació política, discurs epidíctic, Diego Hurtado de Mendoza, Juan López de Velasco.

The political communication between Byzantium and the New World, passing through Creta and Venice. The treatises by Menander Rhetor

Abstract

This article focuses on the circulation of the two treatises of the sophist Menander of Laodicea and their role in the composition of the *Relaciones geográficas* questionnaires in 1577. Furthermore, it aims to analyze how epideictic rhetoric, which was widely known in Italy during the fifteenth and sixteenth centuries thanks to the presence of Greek manuscripts, was adopted in order to build up successful communication strategies. The socio-political role of epideictic speech was well understood particularly by Florence and Venice. The printed and manuscript traditions of Menander's tracts, from Venice to Spain, therefore, shed new light on the role of Sophistic rhetoric in Renaissance Europe and on its political uses.

Keywords: Menander Rhetor, political communication, epideictic speech, Don Diego Hurtado de Mendoza, Juan López de Velasco.

La comunicación política entre Bizancio y el Nuevo Mundo, pasando por Creta y Venecia. Los tratados de Menandro el Rétor

Resumen

El artículo profundiza en la circulación de dos tratados del sofista Menandro de Laodicea y su influencia en la composición en 1577 de los cuestionarios de las *Relaciones Geográficas de Indias*. Además, la presente contribución pretende analizar cómo la retórica epidíctica, ampliamente conocida en Italia durante los siglos xv y xvi, gracias a la presencia de manuscritos griegos, fue utilizada para construir estrategias de comunicación exitosas. El rol sociopolítico del discurso epidíctico fue especialmente entendido en Florencia y Venecia. Por lo tanto, el análisis de la circulación de tratados impresos y manuscritos desde Venecia hasta España arroja luz sobre los usos políticos de la retórica sofista en la Europa del Renacimiento.

Palabras clave: Retórica de Menandro, comunicación política, discurso epidíctico, Diego Hurtado de Mendoza, Juan López de Velasco.

1. *La tradizione manoscritta e a stampa di Menandro Retore tra Bisanzio, Creta e Venezia*

Come riferito da Victoria Pineda, a seguito dell'incarico conferito da Filippo II al Consiglio delle Indie «de recopilar toda la información necesaria para el conocimiento y buen gobierno de las Indias»¹ vennero redatti alcuni scritti, la cui elaborazione era iniziata nelle prime decadi del XVI secolo e che trovarono forma definitiva nel questionario di Juan de Ovando del 1569. Nel 1571, il Consiglio intese realizzare il «*Libro descriptivo* para las provincias americanas»² per il quale vennero preparati dei questionari. A conferire rinnovato impulso all'opera contribuì, a partire dal 1575, il cosmografo e cronista Juan López de Velasco. Sotto la sua guida venne organizzata, nel 1577, la *Instrucción y memoria de las relaciones que se han de hacer para la descripción de las Indias, que su Majestad*

1. Victoria PINEDA, «La retórica epidíctica de Menandro y los cuestionarios para las Relaciones Geográficas de Indias», *Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric*, 18/2 (2000), pp. 147-173: 148.

2. *Ibidem*, p. 149.

manda hacer para el buen gobierno y ennoblecimiento de ellas. Non è intenzione di chi scrive soffermarsi sulla collazione del questionario del 1577 con i trattati menandrei, impresa già peraltro realizzata dalla Pineda, quanto verificare come un filosofo rappresentante della seconda sofistica possa essere stato incluso tra le fonti di riferimento per realizzare una delle iniziative politico-culturali più rilevanti mai varate dalla monarchia spagnola. Per prima cosa val la pena di verificare in che modo López de Velasco possa essere venuto a conoscenza del trattato menandro e, in seconda battuta, che cosa l'abbia spinto a utilizzarlo per la *Instrucción*.

I trattati del sofista greco vennero inclusi nel primo volume dei *Rhetores Graeci* pubblicato a Venezia da Aldo Manuzio nel 1508. A tale edizione fece seguito una traduzione parziale – limitata al *basilikos logos* – pubblicata probabilmente a Padova nel 1533 e curata da Andrea Londano.³ Infine, nel 1558, venne data alle stampe l'edizione latina tradotta da Natale Conti e pubblicata sempre a Venezia.⁴

Emerge, in maniera evidente, come la diffusione a stampa di Menandro fosse una prerogativa prettamente legata all'area veneziana e veneta. Tuttavia, anche la tradizione manoscritta, almeno per quanto riguarda i codici presenti in Spagna, appare fortemente debitrice all'ambito veneziano. Pineda, infatti, segnala la presenza di due manoscritti greci contenenti i trattati di Menandro: uno, conservato presso la Biblioteca del monastero di San Lorenzo de El Escorial, e un altro alla Biblioteca Nacional di Madrid. Questi due esemplari, strettamente imparentati, risalirebbero alla fine del xv o all'inizio del xvi secolo.⁵ Lo studio paleografico condotto da Hernández-Muñoz riconduce la trascrizione dei due manoscritti alla scuo-

3. MENANDRO RETORE, *L'Aureo metodo [...] qual insegna far orationi a' principi e imperadori sopra loro creazioni nuovamente tradotto dal greco in lingua italiana per l'eccellente D. M. Andrea Londano gentiluomo napoletano*, Padova, 1553.

4. MENANDER [...] RHETOR, [...] *De genere Demonstratiuo libri duo. A Natale De Comitibus Veneto nunc primum e Graeco in Latinum ad omnium utilitatem translati, et multis in locis partim erroribus purgati, partim ubi fuerant corrupti, in integrum restituti*, apud Petrum Bosellum, Venezia, 1558.

5. Si fa riferimento a Biblioteca de El Escorial, Ms. 114, Σ. III. 15 e a Biblioteca Nacional de España, Ms. 4738.

la cretese, in particolare alla mano di Giorgio Cribelli, per quanto riguarda l'esemplare matriense, e a quella di Aristobulo (o Arsenio) Apostolis, nel caso dell'escurialense.⁶ Tra i due, ad aver ricevuto il maggior interessamento da parte degli studiosi è certamente il secondo manoscritto, la cui segnatura, II4, Σ. III. 15, rimanda al così detto fondo Dandolo, su cui si ritornerà più avanti.⁷ Al momento è opportuno soffermarsi sul copista e sul suo contributo alla diffusione, scritta e stampata, di Menandro.

Aristobulo Apostolis era figlio di Michele, importante intellettuale connesso al circolo di Giorgio Gemisto Pletone ubicato presso la città peloponnesiaca di Mistrà, il quale era fuggito a Creta dopo la caduta di Costantinopoli.⁸ Nella colonia veneziana, Michele si dedicò al recupero e all'estensione di manoscritti per soddisfare l'inesauribile sete di testi greci delle élites culturali e politiche italiane. Malgrado la protezione del cardinale Bessarione e l'innegabile prestigio derivatogli dall'essere stato studente di Giovanni Argiropulo, Michele vide frustrati i propri sforzi di acquisire una posizione accademica legata all'insegnamento della letteratura e filosofia greca in Italia o a Creta.⁹ Tuttavia, Michele Apostolis svolse una fondamentale funzione di tramite tra il sapere bizantino e l'umanesimo italiano, in particolare durante i suoi frequenti

6. Felipe G. HERNÁNDEZ MUÑOZ, «Sobre un manuscrito escurialense (II4, Σ. III. 15)», *Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos*, Madrid, 1994, II, pp. 227-232: 228. L'attribuzione viene successivamente ribadita in Felipe HERNÁNDEZ MUÑOZ, «Variantes textuales en dos manuscritos españoles del rétor Menandro», *Kolaios*, 4 (1995), pp. 653-659: 654.

7. Charles GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial. Épisode de l'histoire de la Renaissance des lettres en Espagne*, F. Vieweg, Parigi, 1880, p. 500. Si veda, inoltre, Teresa MARTÍNEZ MANZANO, *De Bizancio al Escorial: adquisiciones venecianas de manuscritos griegos para la biblioteca regia de Felipe II: colecciones Dandolo, Eparco, Patrizi*, Editora Regional de Extremadura, Mérida, 2015.

8. Niketas SINOSSOGLOU, «Plethon, Scholarios, and the Byzantine State of Emergency», in A. Kaldellis e N. Siniossoglou, eds., *The Cambridge Intellectual History of Byzantium*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, pp. 633-652: 640.

9. Deno John GEANAKOPOLOS, *Greek Scholars in Venice. Studies in the Dissemination of Greek Learning from Byzantium to Western Europe*, Harvard University Press, Cambridge, 1962, pp. 73-110.

viaggi a Costantinopoli, Cipro e altri luoghi nel Levante, nei quali individuò esemplari importantissimi. La riproduzione di questi codici influenzò positivamente la scuola calligrafica cretese, facendo dell'isola, già fortemente caratterizzata da una vera e propria «rinascenza», non solo un mero ponte culturale, ma anche un luogo di concettualizzazione e sviluppo dei saperi.¹⁰

All'interno di questo *milieu* così ricco di stimoli intellettuali si formò Aristobulo, figlio della seconda moglie di Michele, il quale continuò l'attività paterna di copista. Carattere ambizioso e spregiudicato, come la turbolenta carriera ecclesiastica da lui perseguita attesta eloquentemente, si recò da giovane a Firenze su invito di Lorenzo il Magnifico.¹¹ L'intempestiva morte del Medici venne compensata dal mecenatismo del successore Pietro, il quale prese il promettente cretese sotto la propria ala. È tra il 1492 e il 1495, ovvero tra il suo arrivo in Italia e la partenza da Firenze a seguito della cacciata dei Medici, che Aristobulo, «working for Janus Lascaris and alongside Aldus» contribuì alla trascrizione del codice Riccardiano 68, contenente i trattati di Menandro.¹² Tale documento è recentemente emerso come una delle possibili fonti di riferimento per l'*editio princeps* del sofista greco, pubblicata a Venezia nel primo volume dei *Rhetores Graeci* del 1508, benché sia difficile attribuire ad Aristobulo un ruolo diretto nella preparazione di questa

10. D. Holton, ed., *Literature and Society in Renaissance Crete*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991; Georgios CHORTATSI, *Plays of the Veneto-Cretan Renaissance. A bilingual Greek-English edition in two volumes, with introduction, commentary, apparatus criticus, and glossary*, R. E. Bancroft-Marcus, ed., Oxford University Press, Oxford, 2013, I.

11. Christina SAVINO, «Il “Par. gr.” 2168: un altro codice di Aristobulo Apostolis per Piero de' Medici?», *Codices Manuscripti*, 85/86 (2012), pp. 53-59: 55.

12. «Ric. 68, Dionysii Halycarnassaei Opuscula Rhetorica et Critica &c. Cod. chartac. in quarto Saec. xv» (*Inventario e stima della Libreria Riccardi. Manoscritti e edizioni del secolo xv*, [s. n.], Firenze, 1810, p. 60). Ciò viene stabilito dallo studio calligrafico almeno in relazione alla prima sezione dell'opera menandrea definita *basilikos logos*, che è il principale oggetto di studio di Muñoz (Felipe HERNÁNDEZ MUÑOZ, «Notes on the Sources of the Aldine Edition of Menander Rhetor», *Wiener Studien*, 130 (2017), pp. 171-182: 181).

iniziativa editoriale, sia perché i rapporti con Manuzio si erano interrotti nel 1499, sia per screzi con il Musuro. Quest'ultimo, forse allievo dell'Apostolis a Creta, era stato in grado di ritagliarsi una posizione di prestigio all'interno della cerchia degli intellettuali greci operanti in Italia.¹³ Condotta a Firenze intorno al 1492 da Giano Lascaris, insieme all'Apostolis e ad altri giovani promettenti cretesi per creare una scuola specializzata nello studio ed estensione di manoscritti, dopo l'esilio dei Medici si trasferì a Venezia, legandosi, sin dal 1495, ad Aldo Manuzio, di cui divenne presto il *chief editor*.¹⁴

Intorno al 1497 Musuro e Apostolis si scontrarono in relazione alle entrate di un monastero candiota. I rapporti tra i due non erano destinati a ricomporsi, in particolare a seguito della nomina del Musuro a professore di greco presso l'ateneo patavino nel 1503 e poi, nel 1516, alla carica di arcivescovo di Monemvasia e di vescovo di Hierapetra, tutte posizioni ambite dallo stesso Apostolis. Tuttavia, per l'utilizzo del Riccardiano 68 o di un suo apografo nella compilazione dell'*editio* aldina, non è da escludere il possibile ruolo d'intermediario svolto da Giano Lascaris.¹⁵ Proprio a lui Aldo Manuzio dedica il primo volume dei *Rhetores Graeci*, elogiando l'aiuto offerto sia in termini di consulenza, sia in

13. GEANAKOPLIS, *Greek Scholars in Venice*, p. 169; Nigel G. WILSON, *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, 2ª ed., Bloomsbury, Londra e New York, 2017, pp. 167-176; Paolo PELLEGRINI, s.v. «Musuro, Marco», in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXVII, 2012, consultato alla pagina web www.treccani.it/enciclopedia/marco-musuro_%28Dizionario-Biografico%29/ il 25/04/2022; David SPERANZI, *Marco Musuro. Libri e Scrittura*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2013.

14. GEANAKOPLIS, *Greek Scholars in Venice*, p. 121. Sul circolo creato a Firenze dal Lascaris, David SPERANZI, «Michele Trivoli e Giano Lascari. Appunti su copisti e manoscritti greci tra Corfù e Firenze», *Studi Slavistici*, VII (2010), pp. 263-297: 264-265.

15. «The relationship between Aristobulus and Aldus was a complicated one. It seems that a letter by the scribe himself documents an end to their working relationship in 1499, although this does not mean that the Riccardianus – or an apographon – was not accessible to Aldus» (HERNÁNDEZ MUÑOZ, «Notes on the Sources of the Aldine Edition of Menander Rhetor», 181n). In effetti, giusta l'osservazione della Savino, poteva accadere che, in parallelo alla realizzazione di esemplari particolarmente

termini pratici «both elsewhere in the past and now for the last five years in Venice, where you fulfill most honorably and intelligently the office of ambassador for the Most Christian King of France».¹⁶ Manuzio continua affermando che «[n]ot only do you make your books available – your library is fully stocked – but you give me regular encouragement to make haste with the printing of all the best works».¹⁷ A questo punto Aldo entra più nello specifico, elencando vari autori greci i cui manoscritti erano stati portati da Lascaris in Italia. L'assenza di qualsiasi riferimento a Menandro non è dirimente, in quanto l'ambasciatore e dotto rindaceno potrebbe non aver avuto alcun ruolo nell'arrivo del sofista in Italia. In più, conoscendo il carattere fumantino e rancoroso dell'Apóstolis, né Manuzio, con il quale non vi erano più rapporti da più di un decennio, né tantomeno il Lascaris, che invece svolgeva il ruolo di patrono del copista cretese, avevano interesse a sottolinearne l'apporto, ancorché indiretto.¹⁸

Se, pertanto, le scelte editoriali che orientarono l'*editio princeps* di Menandro videro una partecipazione limitata dell'Apóstolis, ben altro fu il suo ruolo nell'estensione dell'esemplare escorialense. Oltre alle informazioni paleografiche rilevabili dal riconoscimento della sua calligrafia, ulteriori indizi emergono dallo studio codicologico. Riferisce infatti Martínez Manzano come «[l]os folios de guarda asociados a la

preziosi e destinati alla conservazione, venissero realizzate copie per fini di studio (SAVINO, «Il "Par. gr." 2168», p. 57).

16. N. G. Wilson, ed., *Aldus Manutius: The Greek Classics*, Harvard University Press, Cambridge, Ma., and Londra, 2016, p. 195, The I Tatti Renaissance Library.

17. Wilson, *Aldus Manutius*, p. 195.

18. Giano Lascaris era succeduto al Bessarione come patrono degli intellettuali greci. Nella dedicatoria al primo volume dei *Rhetores Graeci*, Manuzio sottolinea il mecenatismo di Lascaris, tale «that your great antechamber is always full of experts in both languages, a good many of whom reside with you» (Wilson, *Aldus Manutius*, p. 197). Tra costoro va annoverato anche lo stesso Apóstolis. Sui rapporti tra Aldo e Giano, Michele CERESA, s.v. «Lascaris, Giano», in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIII, 2004, consultato alla pagina web www.treccani.it/enciclopedia/giano-lascaris_%28Dizionario-Biografico%29/ il 23/04/2022. Sul Musuro e il Lascaris, Paolo GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, eds. F. Minonzio e A. Guaspari, Einaudi, Torino, 2006, pp. 93-97.

antigua encuadernación tienen como filigrana *Balance* 2601 (Venecia, 1494-1497)»,¹⁹ pertanto Σ. III. 15 è probabilmente successivo a Ricc. 68. Inoltre, la collazione degli altri manoscritti del fondo Dandolo conservato presso El Escorial ha indotto la filologia spagnola a proporre per un terzo dei codici appartenenti a tale fondo – e sopravvissuti all’incendio del 1671 – una provenienza cretese.²⁰ Infatti, se pure la filigrana del manoscritto menandro appare essere escorialense, è probabile che essa abbia sostituito l’originale cretese danneggiata.²¹

Infine, la collazione dei 21 *recentiores* di Menandro Retore ha permesso a Hernández-Muñoz di individuare due gruppi distinti di manoscritti, al secondo dei quali appartengono entrambi gli esemplari spagnoli.²² Dal confronto con l’*editio princeps* del 1508 è emerso come «[l]’édition *Aldina* s’apparente davantage au 1er groupe de *recentiores*», a cui appartiene anche Ricc. 68, mentre il secondo gruppo si discosta dal resto degli altri manoscritti, in quanto presenta miglioramenti che, in molti casi, anticipano correzioni proposte da filologi contemporanei.

Tali miglorie potrebbero essere attribuite «à l’important travail de critique textuelle réalisé par les philologues byzantins, poursuivi par cer-

19. MARTÍNEZ MANZANO, *De Bizancio al Escorial*, p. 54.

20. MARTÍNEZ MANZANO, *De Bizancio al Escorial*, pp. 39-40; Teresa MARTÍNEZ MANZANO, «Creta y el itinerario de los textos griegos hacia Occidente. El caso de los manuscritos de Matteo Dandolo», *Scripta*, 7 (2014), pp. 159-184: 177. Sulle vicende relative alla biblioteca del Dandolo, lasciata in eredità alla biblioteca dell’Ospedale di San Giovanni e Paolo, ma poi, invece, smembrata e venduta in parte all’ambasciatore spagnolo a Venezia, si rimanda a MARTÍNEZ MANZANO, «Creta y el itinerario», pp. 163-166 e 182-183.

21. «Con ocasión del ingreso en la biblioteca laurentina, los manuscritos de Dandolo (y no sólo de él) cuya encuadernación se encontraba en mal estado o carecía de rasgos especialmente vistosos o era una envoltura en pergamino fueron reencuadrados en El Escorial» (MARTÍNEZ MANZANO, *De Bizancio al Escorial*, p. 32). Più in particolare, in relazione all’esemplare menandro, MARTÍNEZ MANZANO, *De Bizancio al Escorial*, p. 50 e 54.

22. «Lorsque les lectures des 21 *recentiores* considérés ne correspondent pas, elles se divisent généralement en deux groupes». (Felipe G. HERNÁNDEZ-MUÑOZ, «L’“Angelic.” 54 et autres “recentiores” de Ménandros le rhéteur», *Rheinisches Museum für Philologie*, 144 (2001), pp. 186-203: 199-200).

tains copistes de la Renaissance, particulièrement des crétois». ²³ Poiché una simile «*recensio* crétoise» è stata ascrivita alle abilità di copista di Michele Apostolis in alcuni manoscritti di Tucidide, appare probabile che Aristobulo, svincolato dagli obblighi del circolo d'intellettuali al servizio di Piero de' Medici ma non dimentico degli insegnamenti di Lascaris, si sia sentito più libero d'intervenire sul testo menandro, applicando le metodologie apprese nello *scriptorium* del padre. Ed è verosimile che questo sia avvenuto a Creta, dove la sua presenza è testimoniata in varie occasioni all'interno dello spazio cronologico determinato dalla filigrana, ovvero 1494-1497. Ciò, benché non escluda «the possibility of these works constituting a different branch of the tradition», ²⁴ rafforza le probabilità di una provenienza cretese di Σ . III. 15. Da qui il manoscritto, insieme ad altri codici di mano di Michele (*Escur.* Σ , III 3, *Escur.* T II 13, *Ambr.* B 160 sup.) e di Aristobulo (ad. es. *Escur.* Ω I 4, *Escur.* X II 1), prese la via di Venezia e divenne parte della biblioteca di Matteo Dandolo. ²⁵

23. HERNÁNDEZ-MUÑOZ, «L'“Angelic.”», p. 200. Su tale linea, anche Felipe G. HERNÁNDEZ-MUÑOZ, «*Recentiores non semper deteriores: nuevos materiales para una vieja discusión*», in M. Sanz Morales e M. Librán Moreno, eds., *Verae Lectiones. Estudios de crítica textual y edición de textos griegos*, Huelva, Universidad de Huelva, 2009, pp. 355-376: 356-360.

24. Felipe G. HERNÁNDEZ-MUÑOZ, «The *Logos Basilikos* Text of Menander Rhetor», *Revue d'Histoire des Textes*, n.s. 8 (2013), pp. 371-385: 380. Oltre all'escorialense e al matriense, gli altri membri di tale famiglia sarebbero *Ambrosianus* gr. B 164 sup. (158), sec. xv, *Rossianus* gr. 981 (XI, 131), s. xv ex.-xvi in., *Palatinus* gr. 277, s. xv ex.-xvi in., *Ambrosianus* gr. I 81 sup. (465), s. xv ex.-xvi in., *Ambrosianus* gr. M 92 sup. (537), s. xv ex.-xvi in., *Marcianus* App. Gr. VIII.10 (1349), s. xv ex.-xvi in., *Bodleianus Auct. Saib.* T.3.13, s. xv, *Guelf. Gudian.* Gr. 14, s. xv ex.-xvi in., *Riccardianus* gr. 15 (K.I.25), s. xvi, *Laurentianus* gr. 59.II, s. xv (HERNÁNDEZ-MUÑOZ, «The *Logos Basilikos*», pp. 372-373). Sulle connessioni tra Firenze e Candia negli ultimi anni del Quattrocento, David SPERANZI, «*Praeclara librorum suppellectilis: Cretan Manuscripts in Pietro da Portico's Library*», in F. Ciccolella e L. Silvano, eds., *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, Brill, Leiden e Boston, 2017, pp. 155-212: 180-182.

25. Pochissimo si sa delle circostanze che portarono i manoscritti cretesi nella biblioteca del patrizio veneziano. Tuttavia, non è forse da sottovalutare l'amicizia tra il padre di Matteo, Marco Dandolo, e Giano Lascaris, stretta al tempo in cui entram-

Nel ripercorrere i passaggi attraverso cui Menandro giunse in Spagna, è emerso chiaramente non solo il ruolo di Creta come ponte tra la cultura bizantina e quella dell'umanesimo italiano, ma anche l'importanza del ricco *milieu* sviluppatosi durante la rinascenza cretese. Copisti come gli Apostolis non si limitarono a trascrivere i testi dell'eredità intellettuale bizantina, ma proposero migliorie e correzioni che resero tali documenti più chiari e fruibili.

2. *Bisanzio, Firenze e Venezia. La translatio della cultura sofista tra XV e XVI secolo e i suoi effetti sulla comunicazione politica della Serenissima*

Il discorso epidittico non costituiva solo uno sfoggio di capacità oratorie, ma svolgeva anche un importante ruolo politico e sociale. L'encomio, attraverso l'amplificazione, ovvero «by increasing the size of the subject, by emphasizing its importance, its beauty, its noblesse, etc.»,²⁶ inviava un messaggio, «which must be sought in the exhortation, in the advice, which draws praise closer to the deliberative genus».²⁷ L'encomio, infatti, è una forma di consiglio, un'esortazione, poiché offre a quanti lo ascoltano un modello di virtù e li incita a imitarlo e a perseguirlo.²⁸ E, di conseguenza, permette di negoziare col potere stesso. Nella parte definita *basilikos logos*, Menandro si concentra a lodare le quattro fondamentali virtù dell'imperatore, ovvero giustizia, modera-

bi erano in Francia. Il ruolo di protettore svolto da Lascaris nei confronti dell'Apostolis e i rapporti con la famiglia Dandolo potrebbero aver avuto un ruolo di rilievo nell'acquisto di manoscritti realizzati dallo *scriptorium* cretese.

26. Laurent PERNOT, *Epideictic Rhetoric: Questioning the Stakes of Ancient Praise*, University of Texas Press, Austin, 2015, p. 87.

27. PERNOT, *Epideictic Rhetoric*, p. 93.

28. «Encomia of persons provide models to admire and, if possible, to imitate; encomia of cities point out to citizens the path of virtue; hymns arouse fervor about the grandeur of the gods; encomia of marriage or festivals inspire respect for these institutions» (PERNOT, *Epideictic Rhetoric*, p. 94).

zione, coraggio e intelligenza.²⁹ Attraverso l'elogio di queste virtù, Menandro istituisce una forma di dialogo con la massima autorità politica, la quale è costretta a misurare se stessa con le qualità che le vengono attribuite e che sono quelle del sovrano ideale. La funzione parenetica del discorso epidittico stimola l'imperatore a divenire – o quantomeno ad avvicinarsi – al modello descritto nel suo encomio.³⁰

Lo stesso avviene nel caso in cui ad essere lodato sia un popolo o una città. In quel caso si rafforza l'identità della comunità attraverso l'adesione a un nucleo di valori. Obiettivo non è quello di dire la verità, ma «to reaffirm and re-create afresh the consensus around prevailing values. Epideictic rhetoric is the social order's rejuvenating bath».³¹ Tale genere retorico, dunque, serve a creare il consenso di un popolo attorno a determinati valori soprattutto quando, in momento di crisi, tali valori vengono messi alla prova o devono essere modificati per permet-

29. MENANDER RHETOR, *The Royal Oration*, 2.1, 19, in MENANDER RHETOR, *An Analysis of Epideictic Speeches*, ed. William H. Race, Harvard University Press, Cambridge e Londra, 2019, p. 151.

30. Secondo Pernot, «every encomium has a double message. Even as it affirms the merits of the subject praised, it proclaims, implicitly or not, the model of excellence [...] against which the subject is measured» (PERNOT, *Epideictic Rhetoric*, p. 98). Si veda, inoltre, Gianpiero ROSATI, «Amare il tiranno. Creazione del consenso e linguaggio encomiastico nella cultura flavia», in G. Urso, ed., *Dicere Laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Atti del Convegno Internazionale Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010, ETS, Pisa, 2011, pp. 265-280.

31. PERNOT, *Epideictic Rhetoric*, p. 96. Altrove Pernot afferma che la retorica epidittica «era l'elisir d'immortalità dell'ordine sociale. Essa instaurava un momento di comunione, durante il quale la società offriva a sé stessa lo spettacolo della propria unità. In tal modo, la funzione di celebrazione va colta in termini sociologici. L'elogio è figlio della società cui deve le sue condizioni di esistenza e cui propone, al contempo dei valori. Esso non si riduce a dei discorsi vuoti né a delle adulazioni: esercita una funzione sociale. L'elogio mette in forma di rappresentazioni e credenze comuni al gruppo; esplicita e giustifica i valori. Svolge una funzione ideologica. L'elogio retorico era uno strumento prodigioso: esso dava al messaggio politico una forza di persuasione che proveniva dal bel linguaggio, dalla cultura, dalla morale, così come dalla performance oratoria pubblica e cerimoniale» (Laurent PERNOT, «Elogio retorico e potere politico all'epoca della seconda sofistica», in Urso, *Dicere Laudes*, pp. 281-298: 287).

tergli di adattarsi a un nuovo corso storico. Tale genere oratorio consente a una società di non perdere la propria identità anche di fronte a eventi traumatici e potenzialmente distruttivi, garantendo al potere politico la preservazione del consenso.

La funzione politica e sociale del discorso epidittico spiega come la presenza in Italia di Manuele Crisolora, che si rivelò fondamentale nella comprensione e nella diffusione della cultura greca nella penisola, sia passata sotto silenzio quasi totale dalle fonti veneziane. Nel 1397, al tempo dell'arrivo dell'intellettuale e diplomatico bizantino a Firenze, Venezia non aveva alcuna necessità di modificare o aggiornare la propria identità e il proprio mito, già peraltro definito nelle cronache del doge Andrea Dandolo.³² Totalmente proiettato a mantenere il proprio ruolo egemone nei traffici marittimi e ad approfittare di ogni occasione per ingrandirsi in Italia a partire dal 1404, il patriziato non aveva alcun interesse ad elaborare ulteriormente il lascito culturale bizantino, già fortemente presente nel suo bagaglio mitografico.³³

Diversa, almeno in apparenza, la situazione a Firenze, afflitta da continue crisi e lacerazioni tanto che Machiavelli, riportando il giudizio del gonfaloniere Luigi Guicciardini – probabilmente riprendendo Dionigi di Alicarnasso –, descrive «la fortuna di questa città, la quale fa che, fornite le guerre di fuori, quelle di dentro cominciono».³⁴ Proprio da

32. Margaret L. KING, «The Venetian Intellectual World», in E. C. Dursteller, ed., *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden e Boston, 2014, pp. 571-614.

33. «Though extensive and rapid, 15th-century mainland territorial expansion was no abandonment of Venice's maritime, Mediterranean interests, nor was it the realization of a preordained plan. Rather, it was an empirical, progressive involvement, exploiting opportunities as they occurred» (Michael KNAPTON, «The Terraferma State», in Dursteller, *A Companion to Venetian History*, pp. 85-124: 86). Per quanto riguarda lo *stato da mar*, si rimanda, nello stesso volume, a Benjamin ARBEL, «Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period», pp. 125-253.

34. Niccolò MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, in *Idem, Istorie Fiorentine e altre opere storiche e politiche*, A. Montevecchi, ed., UTET, Torino, 2007, pp. 432. Sul rapporto tra Dionigi di Alicarnasso e Machiavelli in relazione alle turbolenze interne ed esterne di Roma e Firenze, si rimanda a Gabriele PEDULLÀ, «Giro d'Europa. Le mille vite di Dionigi di Alicarnasso (xv-xix secolo)», in DIONIGI DI ALICARNASSO, *Le*

Firenze giunse l'invito al Crisolora, il quale arrivò con lo scopo d'insegnare la lingua e la letteratura greca ai giovani esponenti dell'*élite* fiorentina. Non si trattava solo di favorire un interesse erudito, ma di sfruttare anche il bagaglio intellettuale bizantino per mettere a punto raffinate strategie di comunicazione politica volte a rafforzare il consenso interno e a mettere in sicurezza lo Stato davanti a crisi esterne.³⁵ Così, quando Firenze riuscì a evitare miracolosamente l'annientamento a causa della tempestiva e inaspettata morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, fu demandato a ex-allievi del Crisolora il compito di riaffermare l'identità della Repubblica, attingendo a piene mani dagli autori della seconda sofistica.³⁶ Basandosi sul *Panatenaico* e *A Roma* di Elio Aristide, Leonardo Bruni confezionò nel 1404 la *Laudatio Florentinae urbis*, in cui venne ridisegnata la geografia mitografica della città, destinata a perseguire la

antichità romane, F. Donadi e G. Pedullà, eds., Einaudi, Torino, 2010, pp. LIX-CXLIX: LXIII-LXXXIII. Sulla «appearance of stability» di Venezia, John MARTIN e Dennis ROMANO, «Reconsidering Venice», in J. J. Martin e D. Romano, eds., *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2000, pp. 1-35: 15-22.

35. Per il termine «comunicazione politica», tradizionalmente riferito a «the production and impact of persuasive messages, campaigns and advertising, primarily in the mass media», si rimanda a D. Chandler e R. Munday, eds., *Oxford Dictionary of Media and Communication*, 3ª ed., Oxford University Press, Oxford, 2020, p. 368. Per l'utilizzo del termine «comunicazione politica», si rimanda a Filippo DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012. Inoltre, mi permetto di rimandare a Luigi ROBUSCHI, *La Repubblica delle emozioni. Retorica e comunicazione politica nella Venezia rinascimentale*, Mimesis, Milano e Udine, 2022.

36. Il primo a studiare il profondo cambiamento d'identità politica che caratterizzò Firenze tra 1399 e 1402, in particolare nel confronto con la comunicazione politica sviluppata da Milano, fu Hans BARON (Hans BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton University Press, Princeton, 1966). Le posizioni di Baron sono state sintetizzate e sviluppate in John G. A. POCOCK, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton, 2016, pp. 55-70.

missione divina di essere la «nuova Atene» e la «nuova Roma».³⁷ L'esempio venne seguito da Pier Candido Decembrio, figlio di Uberto – che aveva avuto modo di conoscere Crisolora – il quale compose il *De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus*.³⁸

L'esigenza di utilizzare il discorso epidittico venne percepita da Venezia solo intorno agli anni '20 del Quattrocento, in relazione all'espansione in Terraferma. Fortemente voluta dal doge Francesco Foscari, tale iniziativa cozzava con l'antica identità mercantile e marittima veneziana. La necessità di giustificare tale scelta, finalizzata a compattare il consenso interno e a stemperare le tensioni emergenti all'interno della classe dirigente, indusse il cancelliere veneziano Lorenzo De Monacis a prendere in mano la penna per stendere, nel 1421, un panegirico in onore dei mille anni della Serenissima e poi, tra 1421 e 1428, a scrivere il *De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum*. Per la composizione di queste opere, in particolare, il De Monacis sembra si sia servito di fonti bizantine, sia in forma mutuata, emulando la *laudatio* bruniana, sia in maniera diretta, attingendo da Niceta Coniate, Giorgio Acropolite e Giorgio Pachimere. Tale scelta confermerebbe l'importanza dell'eredità culturale greca per la costruzione o ricostruzione della reputazione e dell'identità.³⁹

37. Leonardo BRUNI, *Laudatio Florentine Urbis*, S. U. Baldassarri, Sismel Edizioni del Galluzzo, Tavarnuzze, Impruneta, 2000. Per un confronto: AELIUS ARISTIDES, *Panathenaic Oration*, in AELIUS ARISTIDES, *Orations*, ed. M. Trapp, Harvard University Press, Cambridge e Londra, 2017, I, pp. 14-323; ELIO ARISTIDE, *A Roma*, F. Fontanella, ed., Edizioni della Normale, Pisa, 2007. Per quanto riguarda l'utilizzo di Elio Aristide da parte di Bruni, Giuseppe CAMBIANO, *Polis: un modello per la cultura europea*, Laterza, Bari e Roma, 2000, pp. 22-41; Francesca FONTANELLA, «Aspetti di storia della fortuna di Elio Aristide nell'età moderna», in P. Desideri e F. Fontanella, eds., *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 203-239; Daniela CASO, «L'éloge de la ville d'Athènes à Florence: sur les résonances entre la *Panathénaïque* d'Aelius Aristide et la *Laudatio Florentinae Urbis* de Leonardo Bruni», CEHTL, 9 (2016), *Décrire la ville*, LAMOP, Parigi.

38. Ian THOMSON, «Manuel Chrysoloras and the Early Italian Renaissance», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 7/1 (1966), pp. 63-82.

39. Nel «1421 Lorenzo de Monacis [...] componeva un'erudita orazione che, ripercorrendo i miti delle origini, esaltando la *libertas* veneta e celebrando le recentissime conquiste, formulava una *laudatio* di Venezia emula della *Laudatio florentinae*

Infatti, le connessioni tra la retorica epidittica e la storiografia, note sin dall'antichità, vennero ampiamente sfruttate dagli imperatori di Costantinopoli per puntellare il loro consenso interno, in particolare quando si trattava di affermare il diritto a regnare da parte di una dinastia che aveva raggiunto il potere in maniera non proprio limpida o legittima.⁴⁰

In tal senso, non sorprende notare come il De Monacis s'impegnasse a giustificare l'espansione territoriale intrapresa dal doge Francesco Foscari non solo nei confronti dei possibili antagonisti esterni, ma an-

urbis rivolta alla città toscana, delineata come città ideale, dall'amico di lui Leonardo Bruni, che a sua volta l'aveva formulata sul modello retorico del *Panatenatico* di Elio Aristide» (Ennio CONCINA, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Marsilio, Venezia, 2006, p. 213). Per l'utilizzo diretto di fonti bizantine soprattutto nel *De gestis*, Agostino PERTUSI, «L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI», in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, eds., *Storia della cultura veneta*, 3/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza, 1980, pp. 177-264: 212-213; Șerban MARIN, «A Venetian Chronicler in Crete: the Case of Lorenzo de' Monaci and His Possible Byzantine Sources», in I. M. Damian, I.-A. Pop, M. St. Popović e A. Simon, eds., *Italy and Europe's Eastern Border (1204-1669)*, Peter Lang, Francoforte sul Meno, 2012, I, pp. 237-257. È importante notare come le tensioni successive alla prima serata abbiano indotto il doge Dandolo a tracciare la mitografia veneziana e a porre particolare accento sul ruolo del doge come garante della coesione sociale. Tali aspetti emergono chiaramente in Debra PINCUS, «Hard Times and Ducal Radiance: Andrea Dandolo and the Construction of the Ruler in Fourteenth-Century Venice», in Martin e Romano, *Venice Reconsidered*, pp. 89-136. Per la storiografia veneziana, Franco GAETA, «Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento», in Arnaldi e Pastore Stocchi, *Storia della cultura veneta*, 3/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, pp. 1-91: 16-27.

40. Il ruolo apologetico delle biografie e delle storie era noto a Bisanzio sin dai tempi di Eusebio di Cesarea, autore di una *Vita di Costantino* nel quale l'esaltazione del sovrano s'incrocia con temi agiografici. Gli stessi temi si trovano nell'*Alessiade* di Anna Comnena, ideata – come lo stesso titolo, richiamante l'*Iliade* omerica, evidenzia – per giustificare e porre in una luce favorevole l'operato del padre (Peter FRANKOPAN, «Introduction», in Anna KOMNENE, *The Alexiad*, Penguin, Londra, 2009, pp. IX-XXIV). Lo sviluppo della letteratura encomiastica per legittimare un regime controverso emerge in maniera evidente durante la dinastia macedone (Paul MAGDALINO, «Basileia: The Idea of Monarchy in Byzantium, 600-1200», in Kaldellis e Siniosoglou, *The Cambridge Intellectual History of Byzantium*, pp. 575-598).

che – e soprattutto – per garantire il consenso interno. La stessa strategia venne applicata ogni qual volta si verificassero crisi in grado di minare il ruolo che Venezia si era attribuita. La sconfitta patita nella guerra contro i turchi tra 1463 e 1479, terminata con la dolorosa amputazione di Negroponte e di altri importanti scali in Levante, impose di rinnovare la reputazione internazionale della Repubblica.⁴¹

Ad assumersi il compito fu Bernardo Giustinian. Appartenente a un'importante famiglia patrizia con connessioni commerciali con Bisanzio, Bernardo aveva avuto come maestri Francesco Filelfo e Guarino Guarini. Sperimentò sin da giovane le potenzialità del discorso epidittico, dedicando al doge Foscari una *congratulatory* per la pace siglata coi Visconti nel 1428. Subito dopo, si cimentò nella traduzione dell'orazione isocratea *Ad Nicoclem regem*, in cui emerge il carattere parenetico del discorso epidittico.⁴² Consapevole delle capacità persuasive della retorica classica e delle potenzialità della predicazione emozionale – riferisce lui stesso la profonda impressione che gli fece il passaggio veneziano di san Bernardino da Siena nel 1443 – Bernardo Giustinian era perfettamente calato nell'ambiente culturale e politico di Venezia.⁴³ Proprio per questo venne ampiamente utilizzato in missioni diplomatiche, dove ebbe modo di sfoggiare la propria abilità oratoria.⁴⁴ Sempre a lui venne affidato l'incarico di stendere e pronunciare l'orazione funebre per la mor-

41. Il primo conflitto veneto-turco avvenne nel 1416-1419 (Laonikos CHALKOKONDYLES, *The Histories*, A. Kaldellis, ed., Harvard University Press, Cambridge and Londra, 2014, IV, 41-43, pp. 331-335).

42. Patricia H. LABALME, *Bernardo Giustiniani: A Venetian of the Quattrocento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1969, pp. 45-47. Anche Menandro conferma che gli «speeches to Nicocles» isocratei rientravano nel genere della lode (MENANDER RHETOR, *How to praise cities for their activities*, I, 16, in MENANDER RHETOR, *An Analysis of Epideictic Speeches*, p. 115).

43. LABALME, *Bernardo Giustiniani*, p. 87.

44. Come nel caso della *Oratio ad Fridericum III imperatorem ad coronas et nuptias Romam proficiscentem* (Gino PISTILLI, s.v. «Giustiniani, Bernardo», in *Dizionario biografico degli italiani*, LVII, 2001, consultato alla pagina web www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-giustinian_%28Dizionario-Biografico%29/ il 25/04/2022). Sul Giustinian oltre al già citato lavoro di LABALME, *Bernardo Giustiniani*, anche

te di Francesco Foscari, nella quale, riprendendo le posizioni del De Monacis, giustificò l'operato di Venezia e del defunto doge affermando che erano stati costretti a intervenire non per ambizione e avidità di guadagno, ma per proteggere la libertà propria e dell'Italia tutta.⁴⁵

Inserito sin da giovane in un circuito di conoscenze filellene, tra cui spiccavano Giorgio da Trebisonda e Giorgio Merula, non stupisce come il Giustinian avesse comprese e fatte proprie le potenzialità comunicative del discorso epidittico, da lui ulteriormente raffinate nella *Vita beati Laurentii Iustiniani* che, redatta tra 1471 e 1474, aveva la funzione di perorare la causa di beatificazione dello zio Lorenzo, il cui esito poteva avere importanti ripercussioni per la reputazione della Repubblica, e nell'epistola *Ad Sixtum IV pontificem maximum responsio*, dove difendeva la reputazione di Venezia, impegnata nella guerra di Ferrara.⁴⁶ Lo

Margaret L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, II, *Il circolo umanistico veneziano: profili*, Il Veltrò, Roma, 1989, pp. 556-558.

45. Sull'orazione dedicata al doge Foscari, si rimanda a Bernardo GIUSTINIANO, *Orazione recitata [...] nell'esequie del doge Francesco Foscari*, in *Orazioni, elogi e vite scritte da letterati veneti patrizi in lode di dogi, ed altri illustri soggetti [...]*, Tipografia Pepoliana, Venezia, 1795, I, pp. 21-59: 46. Per l'analisi dell'orazione, LABALME, *Bernardo Giustiniani*, pp. 114-125.

46. In relazione all'uso di fonti sofistiche legate al discorso epidittico, val la pena notare come nella vita di Lorenzo Giustiniani, Bernardo, per descrivere la scelta operata dal santo (LABALME, *Bernardo Giustiniani*, p. 241) rielaborasse la nota immagine di «Ercole al bivio», tramandata da Senofonte e riferita al sofista Prodico di Ceo (SENOFONTE, *Memorabili*, I, I, 21-34, A. Santoni, ed., BUR, Milano, 2017, pp. 161-169). Inoltre, nell'orazione pronunciata nel 1471 di fronte a papa Sisto IV, il quale non poteva vantare antenati illustri, Labalme riferisce come Bernardo comparasse il papa al sole, in quanto «it has light in itself and not from another great star» (LABALME, *Bernardo Giustiniani*, p. 196). Ebbene, proprio Menandro suggerisce nel *basilikos logos* alcune strategie per lodare un sovrano di non illustri natali (MENANDER RHETOR, *The Royal Oration*, 2, I, 10-11, in MENANDER RHETOR, *An Analysis of Epideictic Speeches* p. 145). E, se pure non vi è esplicito riferimento al sole, l'analogia imperatore-sole aveva una lunghissima tradizione nella retorica celebrativa bizantina. Si veda, a tal proposito, la *Monodia in morte di Manuele* composta da Bessarione per Manuele II Paleologo (Silvia RONCHEY, «L'ultimo bizantino. Bessarione e gli ultimi regnanti di Bisanzio», in G. Benzoni, ed., *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, Olschki, Firenze, 2002, pp. 75-92: 78-79) e l'orazione funebre in onore di Costantino II (Paola O.

stesso obiettivo venne perseguito nella sua opera storiografica che, però, uscì postuma nel 1492, ma nella stesura della quale potrebbero aver avuto un peso non indifferente le fonti bizantine.⁴⁷

Il vuoto storiografico lasciato dal Giustinian venne colmato da Marcantonio Coccio, soprannominato Sabellico, il quale s'era fatto conoscere con il *De vetustate Aquileiae et Foriulii libri VI*, dove il carattere encomiastico e la veste umanistica erano stati molto apprezzati dal patriziato. Assunto a Venezia un incarico d'insegnamento, Sabellico scrisse tra 1484 e 1485 «per autonoma iniziativa» una storia di Venezia, che venne pubblicata nel 1487.⁴⁸ Sembra che egli abbia seguito la metodologia esperita da De Monacis per quanto riguarda l'utilizzo di fonti greche e il debito contratto nei confronti del *De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum* emerge chiaramente nel suo *De Historia Venetarum*. Inoltre, lo stesso approccio encomiastico compare in altre sue opere come nel *De Venetis magistratibus* del 1488 e nel *De Venetae urbis situ et vetustate* del 1492.

In particolare, va ricordato come il paragone con Roma, già evidenziato nelle opere del Brunì nel caso di Firenze, venga ulteriormente ampliato e rafforzato. Benché non sia stata ancora tentata una collazione della produzione retorica e storiografica del Sabellico inerente a Venezia, Cochranè ha sottolineato come le *Storie* di Leonico Calcondila, scritte probabilmente tra 1464 e 1468, fossero state utilizzate dal Sabellico per

CUNEO, *Anonymi Graeci Oratio Funebris in Constantinum II*, LED, Milano, 2012, pp. 95-105). Più in generale, sulla tradizione retorica tardo-bizantina, Florin LEONTE, *Imperial Visions of Late Byzantium: Manuel II Palaiologos and Rhetoric in Purple*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2020.

47. Si tratta, naturalmente, del *De origine urbis Venetiarum rebusque eius ab ipsa ad quadragesimum usque annum gentis historia*. Benché chi scrive non abbia avuto modo di analizzare il testo del Giustinian, l'organizzazione tucididea dell'opera e le concessioni erodotee, in particolare nelle sezioni dedicate all'analisi etnografica dei vari popoli, inducono a ipotizzare quantomeno una conoscenza dell'opera storica di Leonico Calcondila. Esiste una traduzione in italiano dell'opera: Bernardo GIUSTINIANO, *Historia [...] Dell'origine di Venetia [...]*, L. Domenichi, ed., appresso Pietro Dusinello, Venezia, 1608.

48. GAETA, «Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento», p. 74.

le sue *Enneades sive rhapsodia historiarum*, pubblicate nel 1498.⁴⁹ Se si pensa che lo stesso Calcondila forse si basò sull'opera di Bruni per la sua digressione su Firenze inserita nelle *Storie* e che un manoscritto di tale opera era posseduto dal già citato Giano Lascaris, a lungo residente tra le lagune, risultano chiare le reciproche connessioni tra la cultura bizantina e quella italiana nella seconda metà del Quattrocento.⁵⁰ Inoltre, poiché Calcondila usò, nella digressione relativa a Venezia, toni simili a quelli di un panegirico cittadino bizantino, il cui archetipo era stato dettato da Menandro Retore,⁵¹ è possibile ipotizzare sia un uso di fonti bizantine, sia di fonti veneziane – forse proprio il *De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum* del De Monacis.⁵²

Quando, però, Calcondila, nell'encomio veneziano, si discosta dall'esempio di altri bizantini che, come Bessarione, avevano visto nella Serenissima una *alterum Byzantium*, e invece sottolinea il disinteresse del patriziato nei confronti dell'educazione classica,⁵³ tocca un elemento

49. ERIC COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago, 1981, pp. 85 e 329.

50. Sull'ipotesi di un utilizzo di Bruni da parte di Leonico Calcondila, ANTHONY KALDELLIS, *A New Herodotos: Laonikos Chalkokondyles and the Ottoman Empire, the Fall of Byzantium and the Emergence of the West*, Dumbarton Oaks, Washington D.C., 2014, pp. 92-95. Tra i manoscritti greci appartenuti a Giano Lascaris compare, al numero 83: «Λαονίκου Χαλκονδύλου, ιστορία Τούρκων» (Pierre de NOLHAC, «Inventaire des manuscrits grecs de Jean Lascaris», *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, VI (1886), pp. 251-274: 259).

51. MENANDER RHETOR, *How to praise cities*, I.II-I.16, in MENANDER RHETOR, *An Analysis of Epideictic Speeches*, pp. 74-137.

52. CHARIS MESSIS, «De l'invisible au visible: les éloges de Venise dans la littérature byzantine», in P. Odorico e C. Messis, eds., *Villes de toute beauté. L'ekphrasis des cités dans les littératures byzantine et byzantino-slaves*, Actes du colloque international, Prague, 25-26 novembre 2011, organisé par l'Institut d'études slaves de l'Académie des Sciences de la République Tchèque et le Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Centre d'Études Byzantines, Néo-Helléniques et Sud-Est Européennes, Parigi, 2012, pp. 149-179, *Dossiers Byzantins*, 12.

53. Per la digressione su Venezia, CHALKOKONDYLES, *The Histories*, IV, 21-40, pp. 305-331.

coerente con l'immagine di un patriziato completamente dedito al commercio internazionale e all'espansione opportunistica in Italia. La cultura umanistica era generalmente vista come un accessorio, da accettare e lodare solo qualora offrisse al patrizio un'arma in più per espletare con successo le funzioni pubbliche a cui era chiamato. Il caso di Bernardo Giustinian, il quale sfruttò le proprie competenze classiche per affinare la propria abilità retorica in ambito diplomatico, è emblematico, ma chiunque si fosse spinto al di là del limite, come Ermolao Barbaro, avrebbe ricevuto fortissime critiche.⁵⁴ Pur evitando forzature e generalizzazioni, l'ideale quattrocentesco di patrizio è quello fornito da Giovanni Maria Memmo, il quale, nel suo *Dialogo* del 1564, mette in bocca al patriarca Giovanni Grimani l'elogio dell'avo, il doge Antonio. Ebbene, quest'ultimo era solito invitare i patrizi a darsi al commercio internazionale, operazione questa in grado di fornire un'educazione pratica eccellente, da usare poi «nei maneggi de' pubblici magistrati et negotii»,⁵⁵ e non allo studio dei libri, i quali «facevano il più delle fiute gli huomini stupidi e poco utili a loro medesimi, e meno alle città e repubbliche loro».⁵⁶ La reputazione dei veneziani dediti al profitto, risonante nella documentazione bizantina successiva alla IV crociata, pare ben meritata: «le Vénitien devient ainsi une métonymie du commerçant sans autre foi que le profit».⁵⁷

54. «The Venetian patricians were generally more interested in merchandising than in learning. In amassing fortunes than manuscripts, in the political and commercial affairs of the state than in the patronage of scholars and the establishment of school. To some degree this was true» (LABALME, *Bernardo Giustiniani*, p. 11). Sulle posizioni di Ermolao Barbaro, Manlio PASTORE STOCCHI, «Scuola e cultura umanistica fra due secoli», in *Storia della cultura veneta*, 3/I, pp. 93-121: 121; Luigi ROBUSCHI, «Il "De officio legati" di Ermolao Barbaro e il pensiero politico nella Venezia di fine '400», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti*, 172 (2013-2014), pp. 257-301.

55. Giovanni Maria MEMMO, *Il Dialogo politico*, L. Robuschi, ed., Aracne, Roma, 2017, p. 242.

56. MEMMO, *Il Dialogo politico*, p. 244.

57. MESSIS, «De l'invisible au visible», p. 158. Il primo vero e proprio elogio di Venezia formulato da un bizantino è quello scritto da Demetrio Cidone in un'episto-

Fintanto che fu sull'offensiva, Venezia non aveva bisogno di costruire una vera e propria strategia di comunicazione politica. Le occasionali produzioni retoriche e storiografiche che, di volta in volta, giustificavano le decisioni prese dal patriziato erano più che sufficienti a salvaguardare la reputazione della Repubblica.⁵⁸ Fu soltanto quando, tra 1499 e 1509, la Serenissima perse in rapida successione la talassocrazia nel Mediterraneo e la Terraferma in Italia che si ritenne necessario rivitalizzare il bagaglio epidittico di cui era stata fatta oggetto dagli autori bizantini. Per trasformare la Serenissima in *alterum Byzantium*, come voleva il Bessarione, o in *altera* Atene, come l'avevano descritta Demetrio Mosco e Marco Musuro,⁵⁹ era necessario sviluppare un adeguato apparato comunicativo, in grado di restituire a Venezia la perdita reputazione internazionale e ricompattare il consenso di cittadini e sudditi

la indirizzata a Manuele Paleologo tra 1374 e 1378 (MESSIS, «De l'invisible au visible», p. 160). Tuttavia, è proprio Cidone a sottolineare, in una lettera a Massimo Crisoberge del 1390, come a Venezia non sapesse cosa fare, poiché «questa città fin dalla sua origine non è che patria di commercianti ed è ben difficile e senza senso risiedervi senza un motivo preciso, se uno non ha da specularvi e se non si è invitati a viaggiare per ogni dove per ragioni di commercio. Mi annoiavo del mio soggiorno ed il ricordo della patria e degli amici mi impediva di dormire» (Agostino PERTUSI, «L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI», p. 179). Su Demetrio Cidone e i suoi rapporti con l'Italia, si rimanda a Frances KIANKA, «Demetrios Kydones and Italy», *Dumbarton Oaks Papers*, 49 (1995), pp. 99-110: 109-110, e Judith RYDER, *The Career and Writings of Demetrius Kydones: A Study of Fourteenth-Century Byzantine Politics, Religion and Society*, Brill, Leiden, 2010.

58. «[N]el sesto decennio del Quattrocento, non esisteva ancora una trattazione di storia veneziana redatta nel nuovo spirito della storiografia umanistica [...]. Eppure, man mano che il tempo passava, l'esigenza di possedere una storia siffatta si faceva più urgente per lo stesso incalzare degli sviluppi politici. A partire dalla metà del secolo era infatti in corso una vera e propria offensiva politica e propagandistica antiveneziana che si poteva riassumere nello slogan milanese-fiorentino del pericolo costituito dall'ambizione di Venezia ad instaurare la monarchia d'Italia. A questa offensiva [...] le risposte non mancarono, ma si trattò di risposte episodiche» (GAETA, «Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento», pp. 44-45). Secondo Gaeta, l'opera di Bernardo Giustinian venne in parte a sopperire a tale mancanza.

59. MESSIS, «De l'invisible au visible», pp. 171 e 174.

nei confronti del patriziato, rendendo davvero la Serenissima «pacis magistra», come era stata definita da Giorgio di Trebisonda, in cui «nulla factio, nulla seditio, nullum dissensionis vestigium fuit». ⁶⁰

A tale scopo tornò estremamente utile l'iniziativa editoriale di Aldo Manuzio, il quale aveva iniziato a stampare a Venezia le fonti classiche, tra cui un buon numero di codici greci di provenienza bizantina. I *Rhetores Graeci*, pubblicati in due volumi tra 1508 e 1509 e le *Rhetorum Graecorum Orationes*, uscite nel 1513, ovvero negli anni in cui Venezia si trovò ad affrontare il rischio di essere cancellata dalla storia, misero in mano alla classe dirigente veneziana armi affilatissime per ricostruire la propria reputazione. Tra gli autori inclusi in tali opere figurano numerosi sofisti, tra cui lo stesso Menandro Retore, la cui opera ebbe un'influenza ancora tutta da approfondire sul processo decisionale che portò alla *renovatio urbis* iniziata col doge Andrea Gritti negli anni successivi alla pace di Bologna del 1530. ⁶¹ Se però si tiene conto del fatto che patrizi come Bembo si erano esercitati sui testi di Gorgia e possedevano copie di Libanio, che intellettuali come Sperone Speroni scrissero testi di apprezzamento nei confronti del lascito intellettuale dei sofisti e che artisti ben collegati al potere politico come Tiziano non avevano esitato ad utilizzare le *Ekphraseis* di Filostrato per il *Baccanale degli Andrii* e *La Festa degli Amorini*, emerge chiaramente come la retorica sofistica, giunta a Venezia per il tramite degli intellettuali bizantini – e spesso ulteriormente approfondita e articolata nelle colonie levantine di Creta, Cipro e Corfù –, possa aver influenzato la comunicazione politica della Serenissima. ⁶² Che infatti a Venezia si leggessero tali autori con fini eminenti

60. GEORGE OF TREBIZOND, *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, J. Monfasani, ed., Medieval Texts and Renaissance Studies, Binghamton, New York, 1984, pp. 201-202.

61. CONRAD GESNERUS, *Bibliotheca universalis [...]*, apud Christophorum Froshoverum, Tiguri, 1545, p. 510.

62. Per quanto riguarda Sperone Speroni, si veda Teodoro KATINIS, *Sperone Speroni and the Debate over Sophistry in the Italian Renaissance*, Brill, Leiden, 2018, mentre per la decorazione del «camerino d'alabastro» di Alfonso I d'Este e l'utilizzo di Filostrato, predisposto dagli umanisti di corte «sul volgarizzamento prodotto da Demetrio Mosco per Isabella d'Este, che Alfonso aveva in prestito», si veda Augusto

temente pratici e non per pura erudizione, è testimoniato dalle vicende editoriali che interessarono la prima traduzione in volgare italiano di Menandro.⁶³

Nella lettera prefatoria indirizzata al traduttore Andrea Londano e datata 14 giugno 1553, l'editore Luigi Leopardi informava dell'opportunità di pubblicare un testo funzionale a fornire un utile impianto metodologico a quanti fossero in quel momento impegnati a scrivere elogi al neo-eletto doge Marcantonio Trevisan, che proprio nel 1553 era succeduto al defunto Francesco Donà. La traduzione, che si limitava appunto alla sezione relativa al *basilikos logos*, oltre a tramandare un'opera «rara, come anco alli studiosi delle buone lettere molto necessaria», doveva principalmente «giovare l'altrui», ovvero essere utile ai moderni retori, i quali avrebbero trovato in Menandro una fonte per rendere più persuasivi i propri encomi. In tal modo essi avrebbero conquistato la lode e la gratitudine del dedicatario e promosso la propria agenda politica, ma soprattutto, attraverso il carattere esornativo dell'encomio, avrebbero influenzato ed educato il potere politico, sottolineando la stretta unione tra funzione elogiativa e deliberativa del discorso epidittico.⁶⁴

La pubblicazione di Menandro in area veneta non solo conferma l'importanza del sapere sofistico, ma soprattutto la consapevolezza che tale sapere fosse fondamentale nella strutturazione di una convincente strategia di comunicazione politica.

GENTILI, «Tiziano, la tragedia e il crepuscolo degli dei», in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, pp. 269-282: 270.

63. Molto rilevante è il notare come, per la traduzione del testo menandro, il Londano non si sia avvalso dell'*editio* aldina, ma di un altro testo, ovvero il MS Par. Gr. 1874 «or a copy of this manuscript from the third branch of the manuscript edition» (Pernille HARSTING, «The Golden Method of Menander Rhetor: The Translations and the Reception of the περί επιδεικτικῶν in the Italian Renaissance», *Analecta Romana Instituti Germanici*, 20 (1992), pp. 139-157: 145-146).

64. Per limitarci al trattato menandro, la sezione dedicata alla λαλιά (discorso) inizia con tali parole: «The genre of the talk (lalia) is especially useful for a sophist. It naturally falls under two branches of rhetoric, the deliberative and the epideictic, because it makes use of both» (MENANDER RHETOR, 2.3, in MENANDER RHETOR, *An Analysis of Epideictic Speeches*, p. 195).

3. *La comunicazione politica tra Venezia e il Nuovo Mondo: il ruolo di don Diego Hurtado de Mendoza*

E però in maschera o con l'abito solito verrete oggi a vedere i sudori mirabili del Sansovino; ché, oltre al dire d'esser debitore agli occhi propri, confessarete che questo serenissimo impero ha due tesori: uno in San Marco e l'altro in piazza. Benché la fama giudica di più valore questo che di continuo si vedrà in publico, che quello che qualche volta si mostra in secreto.⁶⁵

Con queste parole, scritte in una lettera datata 10 febbraio 1540, Pietro Aretino invitava don Diego Hurtado de Mendoza ad assistere all'inaugurazione della Loggia realizzata dall'architetto Jacopo Sansovino. Aretino, ovvero la cassa di risonanza della strategia mitografica veneziana, invitava l'ambasciatore dell'imperatore Carlo V a visitare una delle opere pubbliche più simboliche per la comunicazione politica della Serenissima. Ideata come loggia per permettere l'incontro dei patrizi, essa costituiva il culmine della *climax* richiamante la progressione degli stili classici di matrice vitruviana descritta da Serlio. Tale progressione, iniziata con la Zecca e proseguita con la Libreria, si concludeva con la Loggia, ideale punto di raccordo tra la Piazza e il Palazzo Ducale. La *climax*, termine indicante in greco la scala, si affacciava su una scala vera e propria, ovvero quella dei Giganti, che aveva preso il nome dalle statue colossali, anch'esse opera di Sansovino, rappresentanti Marte e Nettuno, numi tutelari del dominio veneziano in terra e in mare. Motivo, questo, anticipato nei rilievi posti a decorazione della Loggia la quale era caricata, in quanto *trait d'union* tra lo spazio pubblico della piazza e quello semi-privato del Palazzo Ducale, di tutti i simboli della retorica di Stato.

Don Diego era uomo di mondo, dotato di una solida educazione umanistica. A Granada, sua città natale, aveva ricevuto i primi rudimenti, ulteriormente affinati e sviluppati a Salamanca e in Italia, dove, nel corso della guerra tra Carlo V e Francesco I, trascorrevano le estati a fianco dell'imperatore e gli inverni a studiare in varie città italiane, tra

65. Pietro ARETINO, *Lettere sull'arte* [...], I (1526-1542), F. Pertile e E. Camesasca, eds., Edizione del Milione, Milano, 1957, p. 150.

cui Padova, Roma e Siena.⁶⁶ Dopo essere entrato al servizio dell'imperatore ed aver svolto una missione diplomatica in Inghilterra, Mendoza era stato inviato a Venezia come ambasciatore permanente col compito di convincere il Senato a rimanere nella lega santa in funzione anti-turca ratificata nel febbraio del 1538. Il suo arrivo tra le lagune, avvenuto nel 1539, non aveva prodotto in lui particolari emozioni. Nella sua corrispondenza emerge l'immagine di una città sull'orlo della carestia, a causa di una difficile congiuntura climatica che aveva colpito la Terraferma, aggravata dall'impossibilità di reperire grano dai consueti fornitori mediterranei. D'altronde, Venezia non era ancora pronta. Le iniziative architettoniche prese dal doge Gritti, in parte anticipate da quelle varate dalle Scuole Grandi e dai privati, erano ancora in via di ultimazione. Mendoza giunse in una città che era un enorme cantiere.⁶⁷ Eppure, appena pochi mesi dopo, Aretino lo invitava ad ammirare la Loggia in Piazza San Marco, proprio mentre il patriziato aveva intavolato trattative per addivenire a una pace separata con il sultano.

Il procedere parallelo tra la ricerca di una pace, effettivamente ratificata il 2 ottobre 1540, e il disvelamento delle prime realizzazioni della *renovatio urbis* varata nel decennio precedente (Sansovino era stato incaricato di progettare la Zecca nel 1536 mentre la Libreria e la Loggia gli furono commissionate nel 1537)⁶⁸ aveva un significato ben preciso che il rappresentante di Carlo V, giunto con l'incarico di mantenere il patriziato in guerra, non poteva non cogliere. Nella Piazza, che stava acquisendo una forma classica, veniva enucleato un messaggio rappresentato dalle statue che ornavano la Loggia. Esse raffiguravano Atena, Mercu-

66. Incerta la notizia secondo cui il giovane don Diego abbia potuto beneficiare del bagaglio intellettuale di Pietro Martire d'Anghiera, che aveva seguito in Spagna il padre del giovane aristocratico, don Íñigo López de Mendoza, dopo che costui aveva concluso il suo mandato di ambasciatore dei sovrani spagnoli Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia presso la Santa Sede (Erika SPIVAKOVSKY, *Son of the Alhambra: Don Diego Hurtado de Mendoza, 1504-1575*, University of Texas Press, Austin, 1970, p. 13 e p. 30). Sulla formazione culturale di Mendoza, SPIVAKOVSKY, *Son of the Alhambra*, pp. 28-43.

67. SPIVAKOVSKY, *Son of the Alhambra*, p. 72.

68. Christoph L. FROMMEL, *Architettura del Rinascimento italiano*, Skira, Ginevra e Milano, 2009, pp. 262-264.

rio, Apollo e la Pace. Se pure Francesco Sansovino, nella sua *Venetia*, aveva spiegato il significato di ciascuna statua, è forse possibile azzardare un'altra interpretazione: la «pace» a Venezia era garantita dalla bellezza della città (Apollo), il cui fulcro era rappresentato dalla Piazza, e dall'efficienza della tecnica navale (Atena) che dovevano essere diffuse e comunicate dalla retorica di Stato (Mercurio) per poter ottenere il massimo *utile* pubblico, ovvero la persuasione e la dissuasione.⁶⁹ Entrambe erano perseguite tramite un'emozione ben precisa: la meraviglia.

La magnificenza di Venezia doveva colpire chiunque la vedesse, mentre la cantieristica veneziana, rappresentata dall'Arsenale, doveva mettere in guardia sia i possibili aggressori, sia gli alleati. In tal senso, il messaggio a Mendoza non poteva essere più chiaro. L'utile della Serenissima era in cima alle priorità del Senato, con buona pace dell'imperatore e del suo rappresentante. La pace, anche se umiliante, era il male minore. E comunque, la reputazione veneziana non era a rischio.⁷⁰ Il «tesoro» che andava rivelandosi nella Piazza e che aveva le forme classiche della nuova Bisanzio, di Atene, Gerusalemme e Roma ne dimostrava la floridezza economica e finanziaria, mentre i dispositivi difensivi di nuova generazione di cui erano state dotate le sue città e le galere solcanti il Mediterraneo a difesa dei commerci e delle colonie levantine erano ancora in grado d'incutere timore. La struttura della Piazza, realizzata in base alla figura retorica della *climax*, e i messaggi simbolici in essa contenuti mettevano in risalto il fatto che, a Venezia, lo studio dei classici serviva a potenziarne la reputazione, in Italia e all'estero.

69. Nelle parole di Francesco Sansovino, la statua di Atena rappresentava la sapienza dei senatori; quella di Mercurio l'eloquenza; quella di Apollo proponeva un parallelismo tra l'unicità del sole e quella di Venezia e, congiuntamente, alludeva all'armonia della classe dirigente. La pace, infine, riprendeva il motto dell'evangelista Marco e si poneva come fine ultimo e motivo di accrescimento della Repubblica (FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare* [...], appresso Iacomo Sansovino, Venezia, 1581, f. 111).

70. Ciò tuttavia non evitò la dura rampogna che l'ambasciatore diresse nei confronti di Venezia a nome di Carlo V non appena venne confermata la ratifica della pace (GAETANO COZZI, «Venezia dal Rinascimento all'Età barocca», in G. Cozzi e P. Prodi, eds., *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 3-125: 35).

Tale approccio metodologico era perfettamente in linea con quello di Mendoza, il quale aveva saputo unire un genuino interesse per la sapienza antica con le esigenze pratiche di un uomo di Stato, sempre pronto a cercare l'utile del proprio sovrano. Se Venezia non ebbe esitazioni ad abbandonare la lega santa, pur sapendo che ciò ne avrebbe decretato il fallimento, per perseguire il proprio utile, così Mendoza non esitò a dissuadere Carlo V dalla proposta fattagli dal papa durante il loro incontro a Busseto nel giugno del 1543, che prevedeva la cessione di Milano ai loro comuni discendenti: Ottavio Farnese e Margherita d'Austria. Mendoza fece pervenire all'imperatore una lettera non firmata nella quale lo redarguiva aspramente per aver contemplato l'idea di vendere Milano, in particolare per i dubbi sul suo diritto a possedere quella città. Ebbene, il diplomatico spagnolo non ebbe alcuna esitazione ad affermare i diritti di Carlo V su Milano, derivanti dal fatto che la città era feudo imperiale. E non solo Milano, ma aveva diritti su tutto il mondo, in quanto erede dei Romani, i quali avevano conquistato il mondo non col diritto, ma con la forza. Lo stesso avevano fatto i Goti in Spagna, i Franchi in Francia e così via.

Ambition sent these people out, pure valor made them lords over the properties of others, and by virtue and good government many of them kept it until now. Usurpation was violent, retention was violent [...] holding on to the Empire is violent! [...]. As the world was then, it is now. Force was the only right and reason of kingdoms; hence the proverb *Jus est in armis*.⁷¹

Anche se la citazione finale è tratta dall'*Hercules furens* di Seneca,⁷² l'impianto è fortemente tucidideo, sia nell'uso della violenza per conservare il potere acquisito dagli avi, sia nell'idea dell'immutabilità del mondo.⁷³ Qui, però, non si vuole evidenziare tanto l'utilizzo da parte di Mendoza di uno storico greco il cui pensiero era stato fortemente

71. SPIVAKOVSKY, *Son of the Alhambra*, p. 124.

72. LUCIO ANNEO SENECA, *La follia di Ercole*, 253, ed. E. Rossi, BUR, Milano, 1999, p. 86.

73. Tucidide venne usato come modello da Mendoza anche nella stesura della *Guerra de Granada* (GRAUX, *Essai sur les origines*, p. 169). Il testo venne pubblicato postumo a Lisbona nel 1627 (SPIVAKOVSKY, *Son of the Alhambra*, p. 413).

influenzato dai sofisti, né la citazione di un autore latino originario della Spagna,⁷⁴ quanto piuttosto il fatto che la cultura classica veniva percepita non come mero esercizio intellettuale, ma come arma in grado di persuadere e dissuadere, cogliendo risultati pratici. Non è dato sapere come Carlo V abbia reagito al suggerimento ricevuto; fatto sta che la cessione di Milano non venne presa più in considerazione. L'approccio perseguito da Mendoza nella lettera a Carlo V venne mantenuto con costanza e coerenza in tutti i suoi interessi intellettuali. Nella dedica al duca d'Alba con cui iniziava la mai pubblicata traduzione in spagnolo della *Meccanica* di Aristotele, egli poneva l'accento sull'utilità delle scienze matematiche, in particolare per principi e capitani, com'era appunto il duca, i quali conviene si dedichino «en ejercicios y empresas de guerra, o en edificios grandes y suntuosos».⁷⁵

In entrambi i casi «seria necesario o el inventar nuevas machinas y ingenios o añadir sobre los inventados, pues como la fuerza del arte mechanica consista in esta parte, no pienso que dexara de ser agradable a V^a. S^a. el conocimiento de ella».⁷⁶

Se, pertanto, i suoi interessi filosofici si erano appuntati su Aristotele, era solo per l'utile che da essi se ne sarebbe potuto ricavare per costruire edifici magnifici e macchine belliche. D'altra parte, non è da escludere che Mendoza abbia potuto utilizzare per la sua traduzione della *Meccanica* quella in latino pubblicata nel 1517 da Vettor Fausto, il quale, allievo di Musuro e insegnante di greco presso la Scuola di San Marco, aveva messo a frutto le proprie competenze filologiche per ricreare una quinquere.⁷⁷ Quest'impresa, proposta nel 1525 e realizzata

74. Seneca venne spesso citato e parafrasato da Mendoza (SPIVAKOVSKY, *Son of the Alhambra*, p. 394).

75. Appendice I, Escorial, ms. F-III 15, «Début et fin de la Préface mise par Diego Hurtado de Mendoza à sa traduction espagnole de la Mécanique d'Aristote», in GRAUX, *Essai sur les origines*, pp. 357-358: 358.

76. GRAUX, *Essai sur les origines*, p. 358.

77. Lilia CAMPANA, «Vettor Fausto (1490-1546), Professor of Greek at the School of Saint Mark», in Ciccolella e Silvano, *Teachers, Students*, pp. 311-341. Il recente lavoro della Martínez Manzano ha stabilito che Mendoza consultò la traduzione di Niccolò Leonico Tomeo del 1525 (Teresa MARTÍNEZ MANZANO, «Towards the Reconstruction

nel 1529, venne accolta con entusiasmo dal doge Gritti, il quale stava gettando le basi per fare di Venezia l'erede e la continuatrice del sapere classico. Mendoza, che di quella comunicazione politica aveva potuto ammirare gli esiti «meravigliosi» e che aveva certamente sentito parlare della quinquereme e di Fausto, nella sua traduzione poneva appunto l'accento sugli usi pratici delle fonti antiche come aveva fatto il *navalis architectus*.

Lo stesso criterio venne adottato per gli studi religiosi e teologici, costituenti un'importante porzione della biblioteca del Mendoza. Questi ultimi, infatti, come testimoniato dai titoli presi in prestito tra 1545 e 1546 in Marciana – i fondi della quale gli erano stati messi a disposizione dal patriziato «at any hour» –, vennero utilizzati per fornire fonti con cui dirimere le controversie dottrinali che animavano le sedute del Concilio di Trento, dove Carlo V l'aveva inviato in qualità di rappresentante.⁷⁸ Per non parlare infine della retorica, fondamentale nell'espletamento dei suoi incarichi diplomatici e per rendere convincenti

of a Little-Known Renaissance Library: The Greek Incunabula and Printed Editions of Diego Hurtado de Mendoza», in R. M. Piccione, ed., *Greeks, Books and Libraries in Renaissance Venice*, De Gruyter, Berlino e Boston, 2021, pp. 163-176: 167). È tuttavia difficile immaginare che due uomini che condividevano le stesse passioni e lo stesso luogo di residenza non si siano mai conosciuti, anche perché il Fausto godeva di buona reputazione in Spagna, dove aveva collaborato, a fianco di Demetrio Ducas – curatore, val la pena ricordarlo, del primo volume dei *Rhetores Graeci* pubblicato da Manuzio – al quinto volume della Bibbia poliglotta (CAMPANA, «Vettor Fausto», p. 325). È probabile che il silenzio di Mendoza sul Fausto sia da attribuirsi a una questione di opportunità. Lo stesso anno in cui il diplomatico spagnolo giunse a Venezia, venne inviata una lettera cifrata a Carlo V nella quale si ventilava l'ipotesi che Fausto si stesse per trasferire in Francia, a quel tempo «allied with the Ottoman Sultan against Venice and the Holy Roman Empire» (CAMPANA, «Vettor Fausto», p. 330), per costruire galeazze e altre navi di grande stazza. Benché Fausto venisse più tardi scagionato, Mendoza forse non ritenne opportuno avvicinarlo, ma non è detto che non ne abbia conosciuto il lavoro. Soprattutto perché la reazione imperiale a un eventuale ingaggio del Fausto in Francia è prova sufficiente dell'alta considerazione in cui era tenuto il *navalis architectus*.

78. SPIVAKOVSKY, *Son of the Alhambra*, p. 100; Elisa ANDRETTA e José PARDO-TOMÁS, «Books, plants, herbaria: Diego Hurtado de Mendoza and his circle in Italy (1539-1554)», *History of Science*, 58/1 (2020), pp. 3-27: 11. I titoli dei volumi della Mar-

i consigli e pareri da lui inviati all'imperatore e alle figure di spicco della corte di Carlo V.

Proprio a Venezia, impegnata in quegli anni a completare la sua comunicazione politica declinata, forse non casualmente, secondo gli stessi assi portanti richiamati nella prefazione alla sua traduzione di Aristotele – ovvero magnificenza architettonica e tecnica militare –, Mendoza ebbe modo di accrescere la sua già cospicua biblioteca di numerosi manoscritti e di prime edizioni. Compreso in tal ruolo di collezionista attento tanto al valore intellettuale quanto all'utile dei testi, nel 1543 finanziò la spedizione in Asia di Nicolò Sofiano per copiare e acquistare manoscritti e assunse numerosi copisti greci.⁷⁹ La sua collezione venne organizzata con l'aiuto di segretari e ulteriormente ampliata tramite i servigi di venditori specializzati. Tra questi ultimi compare molto probabilmente il nome di Antonio Eparco, la cui collezione sarebbe confluita nella biblioteca de El Escorial nel 1572.⁸⁰ In

ciana presi in prestito da Mendoza tra 1545 e 1546 sono elencati in GRAUX, *Essai sur les origines*, pp. 408-413.

79. GRAUX, *Essai sur les origines*, p. 174. Sull'utilizzo di copisti greci da parte del Mendoza, Marino ZORZI, «La circolazione del libro. Biblioteche private e pubbliche», in Cozzi e Prodi, *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, pp. 589-613: 603-605. Sul collezionismo librario di Mendoza, Anthony HOBSON, *Renaissance Book Collecting: Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their Books and Binding*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

80. MARTÍNEZ MANZANO, *De Bizancio al Escorial*, p. 65. A suggerire una diretta conoscenza del corfiota Antonio Eparco da parte di Mendoza è Graux, il quale afferma che «[i]l n'est pas douteux que Mendoza ait acquis, soit d'Eparque lui-même, soit d'autres personnes adonnées au même genre de négoce, plusieurs de manuscrits de sa collection qui remontent à quelque antiquité» (GRAUX, *Essai sur les origines*, p. 172). È lo stesso Eparco a confermare tale opinione in una lettera inviata al cardinal Marcello Cervini, nella quale informa come, intenzionato a raggiungere Trento dove era stato indetto il Concilio, si fosse messo in cammino «in compagnia dell'III^{mo} S^{or} ambascadore di la Cesarea Maiestà, il don Diego. Il qual per sua humanità e gentilezza, mi havea provisto et di cavalli et di spesa per mi et per un mio servitore, ingenuamente, da vero signore che è, et mi faceva maggior honor et carezze di quello che merito, tuto per sua humanità e gentilezza» (Lettera núm. 20, Antonio Eparco a

più, Eparco aveva accesso a manoscritti greci di proprietà di Mendoza e di Matteo Dandolo. In una lettera scritta a Venezia il 28 febbraio 1544, egli informava il suo «protettore e patrone»,⁸¹ il cardinale Marcello Cervini, di aver individuato dei libri «boni di esser trascritti» nelle biblioteche del patrizio veneziano e dell'ambasciatore spagnolo e che tali libri «gli posso haver ogni volta che voglio».⁸²

D'altro canto Mendoza e Dandolo erano quasi coetanei e condividevano non solo gli stessi interessi, ma anche gli stessi circoli e ambienti politici. Entrambi raffinati oratori, avevano fatto carriera in diplomazia, finendo per rappresentare i propri rispettivi sovrani a Roma nello stesso turno di tempo. Pertanto, se anche Mendoza non aveva avuto modo di conoscere Dandolo a Venezia – benché, francamente, paia poco probabile – lo frequentò certamente a Roma, in particolare nel corso del conclave avvenuto dopo la morte di Paolo III. Nella relazione della sua ambasciata al Senato, Dandolo riporta un dialogo avuto con Mendoza nelle battute conclusive del conclave nel quale si rivolge

Marcello Cervini, Venezia, 1 giugno 1546, in Léon DOREZ, «Antoine Eparque. Recherches sur le commerce des manuscrits grecs en Italie au XVII^e siècle», *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 13 (1893), pp. 281-364: 315). Per quanto signore, è difficile immaginare Mendoza dimostrare tale generosità a un perfetto sconosciuto. Eparco e Mendoza si conobbero forse tramite un altro greco originario di Corfù, quel Nicolò Sofiano che, abbiamo visto, era stato mandato in missione in Grecia dall'ambasciatore imperiale a caccia di manoscritti e di libri greci. Ebbene, nell'epistolario dell'Eparco il nome di Sofiano compare spesso, in modo da lasciar trasparire una reciproca conoscenza. A tal proposito, si veda Lettera núm. 12, Antonio Eparco a Marcello Cervini, Venezia, 30 agosto 1544 (*Ibidem*, pp. 306-307); Lettera núm. 46, Antonio Eparco a Marcello Cervini, Venezia, 4 febbraio, 1553 (*Ibidem*, pp. 346-347).

81. Lettera núm. 16, Antonio Eparco a Marcello Cervini, Venezia, 11 dicembre 1544 (*Ibidem*, p. 310).

82. Lettera núm. 10, Antonio Eparco a Marcello Cervini, Venezia 28 febbraio 1544 (*Ibidem*, p. 305). Marcello Cervini ebbe modo di conoscere bene Mendoza, il quale, una volta diventato ambasciatore imperiale a Roma, venne accolto nella Accademia Vitruviana, alla quale anche il cardinale apparteneva (ANDRETTA e PARDO-TOMÁS, «Books, plants, herbaria», p. 18).

a lui con un colloquiale «Don Diego», che lascia forse trasparire una certa familiarità.⁸³

Giustamente definito tra i «lucidi, tenaci interpreti della creazione del «mito» dello Stato marciano»,⁸⁴ Dandolo era perfettamente consapevole del ruolo della comunicazione per garantire la sopravvivenza di Venezia nel nuovo scenario geopolitico iniziato a Bologna, evento a cui lui, insieme a Mendoza, aveva assistito di persona.⁸⁵ Anch'egli condivideva la necessità di perseguire una politica di neutralità nello scacchiere italiano e di strenua difesa degli interessi economici e territoriali nello Stato da Mar minacciati dall'espansionismo turco nel Mediterraneo. Proprio per tal motivo sostenne con grande eloquenza la «lega col papa e coll'imperatore contro i turchi» del 1538.⁸⁶ Entrambi questi obiettivi erano perseguibili attraverso l'esibizione di un atteggiamento irenico, ma non inerme, rappresentato dalla magnificenza architettonica esibita negli spazi pubblici della capitale e dalla deterrenza offerta dalla tecnica bellica, sia in relazione alle fortificazioni sia alla flotta da guerra. D'altra parte, Dandolo era molto vicino a Gasparo Contarini, al quale lo legava non solo la parentela – ne aveva infatti sposato la sorella, Paola Contarini – ma anche una solida amicizia e comuni interessi culturali.⁸⁷ Ebbene, Gasparo, attraverso la stesura del *De magistratibus et republica Venetorum*, pubblicato postumo a Parigi nel 1543, divenne uno dei principali propalatori della comunicazione politica della Serenissima.⁸⁸

83. Matteo DANDOLO, «Relazione di Roma 1551», in E. Albèri, ed., *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1846, s. II, vol. III, pp. 337-363: 347.

84. Giuseppe GULLINO, s.v. «Dandolo, Matteo», in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXII, 1986, consultato alla pagina web www.treccani.it/enciclopedia/matteo-dandolo_%28Dizionario-Biografico%29/ il 26/04/2022.

85. Elizabeth G. GLEASON, *Gasparo Contarini: Venice, Rome, and the Reform*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles e Oxford, 1993, p. 59.

86. «Cenni biografici intorno a Matteo Dandolo», in Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, p. 335.

87. GLEASON, *Gasparo Contarini*, p. 86.

88. La versione latina del trattato contenuta nell'*Opera* del Contarini del 1571 è stata recentemente pubblicata in traduzione inglese: Gasparo CONTARINI, *The Republic*

Adesso alla tradizione patrizia, secondo cui la *vita contemplativa* doveva essere funzionale a quella *activa*, come sottolineato da Paolo Paruta nel 1579,⁸⁹ Dandolo congiungeva la passione per la cultura classica, latina e greca, ereditata dal padre Marco, con i suoi sviluppi pratici. In tal senso, il possesso del trattato menandro s'inquadra perfettamente con l'esigenza di raffinare le proprie competenze retoriche da utilizzare sia nei consigli veneziani, sia nelle missioni diplomatiche alle quali era destinato, rendendolo un «clarissimus et praestantissimus senator» del tutto concentrato a fare il bene dello Stato.⁹⁰

4. *Conclusion*

Il fondo Mendoza conservato presso El Escorial non contiene alcun manoscritto di Menandro. Inoltre, tra le alpine di sua proprietà non compare neppure il primo tomo dei *Rhetores Graeci*, contenente i due trattati attribuiti al sofista di Laodicea e neppure la traduzione parziale in italiano del 1553 o quella in latino del 1558. Tuttavia, non è possibile stabilire con certezza che Mendoza non ne abbia mai posseduto una copia o che ne abbia ignorato l'esistenza. I continui spostamenti della sua biblioteca, che lo seguì in Italia e in Spagna, la sua generosità nel prestare i suoi preziosi volumi e l'incompletezza e ambiguità che caratterizzano molti dei memoriali e indici della sua collezione non permettono di escluderlo.⁹¹ D'altra parte, Mendoza possedeva sia manoscritti di altri autori appartenenti alla seconda sofistica (Luciano, Elio

of Venice. *De magistratibus et republica Venetorum*, eds. F. Sabetti, G. Pezzini e A. Murphy, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo e Londra, 2020.

89. Paolo PARUTA, *Della perfezione della vita politica [...]*, appresso Domenico Nicolini, Venezia, 1579.

90. Augustinus VALERIUS, *Opusculum numquam antehac editum de cautione adhibenda [...] Nonnullae item aliae patriciorum venetorum quarum duae nondum typis descriptae fuerant*, excudebat Iosephus Cominus, Patavii, 1719, p. 21, 79, 280-281.

91. Sugli spostamenti e sull'utilizzo della biblioteca di Mendoza, si rimanda a Stefano GULIZIA, «Diego Hurtado de Mendoza and the Shifting Telos of Traveling Libraries», *Pacific Coast Philology*, 53/2 (2017), pp. 195-205.

Aristide, Dione Crisostomo, Libanio, Ermogene di Tarso)⁹² sia prime edizioni, come i *Dialoghi* di Luciano e le *Ekphrasis* di Filostrato e Callistrato.⁹³ L'arrivo della sua libreria a San Lorenzo de El Escorial nel giugno del 1576 venne giustamente definita «the major cultural achievement of Philip's reign».⁹⁴ Certamente l'acquisizione di questa prestigiosa collezione mise la monarchia spagnola in grado di competere con le grandi biblioteche europee, come la Vaticana, la Marciana e quella di Fontainebleau.⁹⁵ Tuttavia, la creazione della Real Biblioteca non mirava a un mero accumulo ed esibizione di testi e manoscritti antichi, ma soprattutto a diventare luogo di elaborazione della comunicazione politica spagnola. Nelle intenzioni del suo organizzatore, ovvero Juan Páez de Castro, essa doveva mirare a «el desarrollo de un “sistema de organización, control y preservación del conocimiento” por parte del Estado».⁹⁶ Questa funzione, giusta l'osservazione di Coll-Tellechea, doveva proce-

92. «Memorial de los libros griegos de mano de la libreria del S^r. Don Diego Hurtado de Mendoza», British Museum, Londra, ms. Egerton n. 602, ff. 289-296, in GRAUX, *Essai sur les origines*, pp. 359-386: 379, 381, 384.

93. «Las Aldinas Griegas de Diego Hurtado de Mendoza», Edizione del 1522, *Escorial 67. VI. 10 [nr. Cat. 6324]* (Inmaculada PÉREZ MARTÍN, in B. Rial Costas, ed., *Aldo Manuzio en la España del Renacimiento*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2019, pp. 241-268: 258, Nueva Roma, 50).

94. ANDRETTA e PARDO-TOMÁS, «Books, plants, herbaria», p. 2.

95. Sulla creazione dei fondi greci presso la Biblioteca dell'Escorial, José M. FLORISTÁN IMÍCOZ, «Humanistas, copistas y diplomacia en la España del siglo XVI», in J. M. Maestre Maestre, J. P. Barea e L. C. Barea, eds., *Humanismo y pervivencia del mundo clásico: homenaje al Profesor Luis Gil*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, Cádiz, 1997, pp. 1159-1179: 1160-1165.

96. Reyes COLL-TELLECHEA, «Historia literaria, Humanismo y Sociedad. Juan López de Velasco: perfil de un censor político», in *Rumbos del hispanismo en el umbral del Cincuentenario de la AIH, III, Siglo de Oro: prosa y poesía*, ed. M. L. Cerrón Puga, Bagatto, Roma, 2012, pp. 24-31: 26. Su Páez de Castro, Pablo FERNÁNDEZ ALBALADEJO, «Materia de España y “edificio” de historiografía: algunas consideraciones sobre la década de 1540», in Pablo FERNÁNDEZ ALBALADEJO, *Materia de España. Cultura política e identidad en la España moderna*, Marcial Pons, Madrid, 2017; Richard L. KAGAN, *Clio and the Crown: The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009.

dere in parallelo al «proyecto de “elaboración de una historia oficial” que comprendía tanto la cronografía como la geografía física y la humana».⁹⁷ L'utilizzo di testi classici per organizzare una storiografia «di Stato», che doveva aver cura di censurare opportunamente posizioni sconvenienti o non in linea con la versione ufficiale, era un aspetto chiarissimo al Páez de Castro, il quale aveva frequentato Mendoza sin dai tempi della comune residenza a Trento durante il Concilio.⁹⁸ L'umanista spagnolo era rimasto impressionato dalla profonda erudizione del diplomatico e dalla funzione da lui conferita alla biblioteca che lo aveva seguito. La metodologia esperita dal Mendoza nell'utilizzo delle fonti, in particolare greche, che con lui divenivano strumenti utili in situazioni contingenti, dovette certamente influenzarlo.

Benché la morte lo cogliesse nel 1570, la sua visione venne portata avanti e, pertanto, non stupisce d'incontrare, lo stesso anno in cui i volumi del fondo Mendoza giunsero all'Escorial, López de Velasco, il quale aveva un profilo perfettamente coerente con gli obiettivi proposti dal Páez de Castro. Si era infatti costruito una reputazione come censore e, come tale, sapeva interpretare le esigenze politiche e religiose del momento.⁹⁹ In più era anche un abile cortigiano, a proprio agio con

97. COLL-TELLECHEA, «Historia literaria, Humanismo y Sociedad», p. 25.

98. «Juan López de Velasco participó de lleno en los ámbitos histórico, literario y geográfico en su capacidad de cronista, censor y cosmógrafo. Más concretamente, fue pieza fundamental en dos importantes proyectos ligados a las ideas del influyente Juan Páez de Castro: el proyecto de “elaboración de una historia oficial” que comprendía tanto la cronografía como la geografía física y la humana, y el desarrollo de un “sistema de organización, control y preservación del conocimiento” por parte del Estado, idea que está tras la creación de la Real Biblioteca del Escorial» (COLL-TELLECHEA, «Historia literaria, Humanismo y Sociedad», p. 26).

99. López de Velasco fu infatti «encargado “por mandado del Consejo de la santa y general inquisición” de publicar, después de haberlas “corregido y enmendado” tres obras prohibidas per el *Índice* de Valdés en 1559: el *Lazarillo de Tormes* (1554), la *Propaladia* de Bartolomé de Torres Naharro [...] y las *Obras* de Cristóbal de Castillejo» (Jean-Pierre BERTHE, «Juan López de Velasco (Ca. 1530-1598), cronista y cosmógrafo mayor del consejo de Indias: su personalidad y su obra geográfica», *Relaciones*, 75/19 (1998), pp. 143-172: 143).

l'esigenza del potere politico di controllare e centralizzare i processi informativi affinché gli esiti della propaganda regia fossero univoci, indiscutibili e credibili. Infine era dotato di una educazione umanistica, raffinata attraverso la frequentazione di Mendoza, che gli aveva permesso di valorizzare in senso pratico il lascito degli autori classici.¹⁰⁰

Poiché il ruolo di López de Velasco nella Biblioteca Real non era solo limitato ai volumi appartenuti al Mendoza – in quanto amministratore «de la herencia de Don Diego» –,¹⁰¹ ma prevedeva anche la raccolta di testi e l'organizzazione delle collezioni, egli ebbe certamente modo di consultare le altre fonti che stavano giungendo da Venezia grazie all'attivismo dell'ambasciatore residente.¹⁰² L'acquisto dei manoscritti e dei volumi appartenuti a Francesco Patrizi da Cherso, ad Antonio Eparco e a Matteo Dandolo furono un'occasione unica per il Velasco, a quel tempo impiegato come «chief cosmographer-chronicler of the Indies (1571-1591)»,¹⁰³ per integrare il sapere matematico-scientifico della cosmografia e la ricerca di una conoscenza fattuale di stampo notarile-legale con l'esigenza di creare una comunicazione politica in grado di mettere in evidenza il ruolo della Spagna durante il regno di

100. «From about 1576 López de Velasco had also been involved in other humanistic projects at court. He had been acquiring books for the library of Philip II's palace-monastery El Escorial, and had also been engaged in a related project to locate and collect manuscripts for the editing and publishing of the works of Isidore of Seville» (Felipe E. RUAN, «Prudent Deferment: Cosmographer-Chronicler Juan López de Velasco and the Historiography of the Indies», *The Americas*, 74/1 (2017), pp. 27-55: 50). Sulla conoscenza di Mendoza da parte di López de Velasco, COLL-TELLECHEA, «Historia literaria, Humanismo y Sociedad», p. 26. Non è stato possibile, invece, confermare quanto sostenuto dalla Pineda, ovvero che Velasco «acompañó durante catorce años, como administrador y escribano, a don Diego Hurtado de Mendoza» (PINEDA, «La retórica epidíctica», p. 159).

101. BERTHE, «Juan López de Velasco», p. 145; COLL-TELLECHEA, «Historia literaria, Humanismo y Sociedad», p. 29.

102. María M. PORTUONDO, *Secret science: Spanish cosmography and the New World*, Chicago University Press, Chicago, 2009, pp. 154-158.

103. Felipe E. RUAN, «Cosmographic description, law and fact making: Juan López de Velasco's American and Peninsular questionnaires», *Colonial Latin American Review*, 28/4 (2019), pp. 450-477: 453.

Filippo II. Se già egli non aveva familiarizzato con il testo menandro nel corso dei suoi studi o attraverso la conoscenza degli umanisti spagnoli con cui era venuto in contatto – Mendoza *in primis* –, il tempo trascorso nella Biblioteca Real gli permise certamente di entrare in contatto con i trattati del sofista greco e di coglierne l'importanza per la preparazione dei questionari del 1577 che avrebbero prodotto il «corpus de las Relaciones Geográficas de Indias más importante de los conservados». ¹⁰⁴ D'altronde le informazioni richieste avrebbero arricchito la conoscenza di quanto smisurate, fertili e ricche fossero le colonie spagnole in America. Il lettore sarebbe stato meravigliato dalle nuove specie di animali e di vegetali scoperte, dagli usi e dai costumi di popolazioni sconosciute, dalle nuove e fiorenti città, chiese e conventi che vi venivano edificati, dai commerci che vi s'intrattenevano. La meraviglia, come era avvenuto per Venezia, avrebbe incrementato la reputazione della Spagna e, tuttavia, la storia delle Indie che era stata commissionata al López de Velasco non vide mai la luce. Come riferisce Ruan «[a]t some point in the early 1580s, however, the politically charged nature of writing the history of the Indies in the intense climate of secrecy and censorship that prevailed under Philip II prompted López de Velasco to prudently defer the history-writing project indefinitely». ¹⁰⁵

È possibile che la velocità con cui le informazioni, ancorché sensibili e confidenziali, diventavano di pubblico dominio avesse indotto Filippo II a un atteggiamento più cauto. Uno dei centri di diffusione di tali notizie era proprio Venezia, dove si era stabilita un'altra conoscenza del Mendoza. Alfonso de Ulloa vi era infatti giunto nel 1548 come segretario di don Diego, ma poi si era dato al mestiere di poligrafo al servizio dei Giolito e di altre case editrici. Egli fu una figura chiave nella traduzione e diffusione di testi letterari della tradizione spagnola, ma anche

104. Carmen MANSO PORTO, «Los mapas de las Relaciones Geográficas de Indias de la Real Academia de la Historia», *Revista de Estudios Colombinos*, 8 (2012), pp. 23-52: 25. Si veda, inoltre, Fernando ARROYO ILERA, «Las Relaciones Geográficas y el conocimiento del territorio en tiempos de Felipe II», *Estudios Geográficos*, 59/231 (1998), pp. 169-200.

105. RUAN, «Cosmographic description, law and fact making», p. 465.

di informazioni, resoconti di viaggi, storie relative alle Americhe. Tale *Spanish connection*, studiata da Burke, fece di Venezia, subito dopo Parigi, il centro di raccolta e di smistamento di pubblicazioni che Madrid avrebbe forse preferito non avessero una circolazione tanto ampia.¹⁰⁶ La reazione di Filippo fu simile a quella del patriziato, la cui «obsession with secrecy» è stata sottolineata da alcuni studiosi.

Preso atto di tale cambiamento, López de Velasco, lui stesso censore, *hombre de confianza* e *criado* del re aveva fatto propria la sottile arte tramandata dai sofisti, Menandro incluso, i quali avevano insegnato come l'unico modo di negoziare col potere fosse quello di saper dissimulare le proprie richieste attraverso l'elogio. Poiché la dissimulazione, nell'analisi di Torquato Accetto, si traduce in paziente prudenza, essa ben si addice a Filippo II, la cui cifra esistenziale veniva appunto misurata in tale virtù, che lo rese noto come *el rey prudente*.¹⁰⁷

106. Peter BURKE, «Early Modern Venice as a Centre of Information and Communication», in Martin e Romano, *Venice Reconsidered*, pp. 388-419.

107. Torquato ACCETTO, *Della dissimulazione onesta; Rime*, E. Ripari, ed., BUR, Milano, 2012, p. 65.